

A scuola era sempre il migliore...

A scuola era sempre il migliore... Ricordo che sin dalle medie inferiori aveva manifestato una particolare inclinazione per la letteratura, magari con qualche «sconfinamento» nel campo della pittura. Una volta, si era in terza media, fece un tema curioso, in certe parti bizzarro ed oscuro. L'insegnante d'italiano, alla Scuola Morandi, sapeva coinvolgere assai bene gli studenti, li spingeva a scrivere liberamente e a confrontarsi con gli altri (e questo agli inizi degli anni Sessanta), e in quella occasione chiese a coloro che avevano fatto i componimenti più interessanti di leggerli ad altra voce. Il tema che aveva conseguito il voto più alto era il suo, quello di Giovanni, ma lui si rifiutò di leggere in pubblico per una forma di pudore e di riservatezza che non lo avrebbe più abbandonato nel corso della sua vita.

Allora fu l'insegnante a leggere per lui. Il tema

riguardava la vita ed il suo significato, ma il protagonista della narrazione non era lui, Giovanni, bensì un vecchio. Stava su di una barca, con il volto raggrinzito e in quella postura antica ripassava nella mente la sua vita. Non ricordo, a distanza di tanti anni, le sue parole, ma ancora ho negli occhi quell'immagine, così vividamente descritta. Il vecchio meditava sulla sua immobilità, in quel mare, sull'inutilità di una esistenza che aveva vissuto e conosciuto tutte le lotte, sull'assurdità di quell'attesa, che era soltanto un'attesa della morte. E alla fine, in quel suo tema, faceva tuffare il vecchio nel mare, affinché potesse ricongiungersi con il mistero dell'universo. Una morte discreta, impercettibile, suggellata - questo sì, lo ricordo bene - da un finale provocatorio: «Per che cosa avrebbe dovuto vivere, se non aveva più nessuna ragione per lottare?».

A scuola Giovanni era

spesso «quietamente» provocatorio: la sua notevole conoscenza filosofica e letteraria sembrava un dato acquisito, sempre; così acquisito che poteva benissimo parlare d'altro, di pittura, per esempio, o di viaggi, dandoti l'esatta impressione di esibire una sua straordinaria capacità di giocare: magari di fare un gioco solitario, lungamente pensato e sperimentato nel silenzio della sua stanza. Un gioco che somigliava ad una fuga nell'irrazionale, una curiosa concessione alla poderosa struttura razionale che aveva acquisito dai suoi studi.

Perché Giovanni tradiva sempre una umanissima contraddizione proprio laddove uno, invece, si aspettava un durissimo monolito: così come scopriva sul bordo più laterale del labbro un fugace sorriso proprio quando il suo interlocutore era ormai convinto della insondabile durezza dei suoi assunti etici o politici. In verità lui, di convinzioni e di assunti etico-politici ne conosceva molti, sperimentati, le une e gli altri, in un itinerario complesso, talvolta sotteso tra fideismo e realtà materialistica, talaltra legato ad una caparbia volontà di sperimentazione. La sua conversazione, come pure i suoi scritti, forse proprio a partire da quel tema di classe che lo consacrò «scrittore» di esperienze totalizzanti, era sempre misurata e conosceva l'equilibrio della saggezza (magari anche di quella «saggezza» che caratterizza i politici capaci di severe autocritiche). Una saggezza che, negli ultimi anni, ha saputo dargli una eccezionale volontà di lotta contro il male che lo ha portato via. Quel male, mi disse una volta, si era manifestato proprio durante una lunga cam-

minata da Savona ad Albisola Capo, un lontano agosto in cui venne ospite a casa mia. Si sentiva affaticato, da qualche settimana non aveva forze, ma non se la sentiva certo di rinunciare alla felicità di una gita al mare.

Poi, negli anni a seguire, capii che non avrebbe rinunciato più a nulla, gettandosi in una girandola di viaggi per tutto il mondo ed intensificando la sua ottima attività di critico d'arte. La lotta, in quel caso, dopo l'attenuarsi della militanza politica (una militanza, a dire il vero, più attenta all'espansione della cultura oggettiva che di quella dogmatica), avrebbe investito non più soltanto i grandi temi della partecipazione attiva al mondo giovanile (lui, professore e preside di un liceo artistico dalle solide basi culturali). Avrebbe saturato le sue scelte quotidiane, segnato la sua sfida alla malattia, alimentato lo spirito intrepido con cui affrontava continue operazioni in Francia, accresciuto la voglia di muoversi nel mondo (magari con quel suo «bastoncino» che portava come un intellettuale di altri tempi a sostegno di un fisico provato ma ancora vitale), stimolato la sua scrittura anche da un letto d'ospedale...

Fino all'arrivo. Quando tutte le battaglie sono parse inutili, anche al suo spirito così taciturno e pure così fragorosamente combattivo. Fino a quando, come quel suo vecchio descritto quando era ancora un adolescente, aveva lasciato che ogni cosa affondasse intorno a lui. Come se, in questi ultimi anni frenetici, lui, ancora così giovane, avesse conosciuto tutto, compresa la capacità di un'ultima, razionale rinuncia alla lotta.